

tercettazioni approvato dal Consiglio dei ministri prevede espressamente di non modificare la disciplina precedente sui reati previsti dall'art.51 comma 3 bis del codice di procedura penale, tra cui c'è il sequestro di persona a scopo di estorsione (art. 630 c.p.).

La norma non è mutata né quanto ai presupposti (sufficienti indizi di reato invece dei gravi indizi colpevolezza previsti per altri reati) né quanto alla durata (termine massimo delle indagini preliminari, quindi ventisette mesi, comprese le pause feriali). Sbaglia quindi Travaglio e prima di lui ha sbagliato a «Porta a porta» il segretario generale dell'Associazione Magistrati Giuseppe Cascini. Ripeto: la polemica è legittima, ma non si debbono truccare le carte.

Bruno Vespa non è obbligato a leggere l'Unità, dunque gli riassumo perché continuo a sostenere che la nuova legge impedirà le intercettazioni anche per i sequestri di persona a scopo di estorsione: quelli cioè che avvengono per ottenere un riscatto in cambio dell'ostaggio, diversamente dai sequestri «semplici» (a scopo di libidine, vendetta, traffico di schiave, traffico d'organismi, ma senza richiesta di riscatto: come nel caso di Denise Pipitone).

È vero che, sulla carta, la cosiddetta riforma consente di intercettare anche oltre i 2 mesi e senza «gravi indizi di colpevolezza».

Ma a un patto: che il giudice sappia fin dall'inizio che il sequestro è a scopo di estorsione, cioè che sia già stato chiesto il riscatto.

E come fa il giudice a saperlo, se non intercetta subito i telefoni dei familiari e non capta la telefonata con la richiesta del riscatto? Deve sperare che i familiari lo informino in tempo reale.

Ma di solito i familiari vengono diffidati dai sequestratori dall'informare la polizia, anche perché la legge vieta di pagare i riscatti e impone il sequestro dei beni dei familiari per impedire che paghino.

Bisognerebbe intercettare il telefono dei familiari, ma con la nuova legge non si può più (per nessun reato, finché l'inchiesta è «contro ignoti»), salvo che le parti offese, cioè i familiari, non lo chiedano.

Ma se i familiari non collaborano, non chiederanno mai di controllare il telefono sul quale trattano con i sequestratori.

Dunque il giudice e la polizia saranno tagliati fuori e i sequestratori resteranno ignoti per sempre.

È la nuova legge che trucca le carte, non chi la spiega correttamente. (m.trav.)

VOTARE IN SCIENZA E COSCIENZA

**BIOETICA
E POLITICA**

Gianfranco Pasquino

PROFESSORE DI SCIENZA POLITICA



In questioni che riguardano la vita e la morte qualsiasi regolamentazione rischia di essere restrittiva della libertà delle persone. Nessuna regolamentazione deve essere dettata dalla fretta né può configurarsi come regolamentazione *ad personam*, anzi, per come si prospetta il testo della maggioranza, *contra personam*. Poiché i parlamentari saranno chiamati a decidere su materie che riguardano noi cittadini, allora è opportuno che ciascuno di loro si prepari ad argomentare la sua valutazione del testo legislativo, a giustificare in totale trasparenza la sua opzione di voto e ad assumersene la piena responsabilità. Quanto migliore sarebbe la rappresentanza politica, di preferenze e di valori, se esistessero collegi uninominali nei quali i parlamentari si confrontassero con gli elettori!

Dovrebbe essere fuori discussione che, quando si tratta della vita e della morte, non possono valere nessuna affiliazione e nessuna appartenenza partitica. Non può essere imposta, come minacciata dal capo del governo e echeggiata dai capigruppo del suo partito, ma dignitosamente respinta dal Presidente della Camera, nessuna disciplina di partito. Tuttavia, precedenti esperienze, nient'affatto ammirevoli, fanno temere che molti, probabilmente troppi, parlamentari si trincereranno dietro una improponibile «libertà di coscienza» e forse vorranno anche farsi proteggere dal voto segreto. Al contrario, tutti i parlamentari dovrebbero dichiarare solennemente che rinunciano alla segretezza del loro voto perché desiderano che i loro elettori e, più in generale, l'opinione pubblica interessata e tutti i cittadini sappiano come hanno votato, dando concreta attuazione alla rappresentanza della Nazione senza vincolo di mandato, neppure quello che potrebbe venire loro imposto dal partito, sia al governo sia all'opposizione, che li ha nominati parlamentari.

Auspicherei anche, ed è il punto che mi preme di più, che ciascun parlamentare non chiamasse in causa soltanto la sua coscienza, ma anche la sua «scienza». Mi pare, infatti, giusto che i parlamentari comunichino, attraverso una apposita dichiarazione di voto individuale, quanto hanno studiato e appreso sulle condizioni che riguardano l'accertamento della fine della vita e l'esistenza o meno di accanimento terapeutico. Insomma, la coscienza da sola non deve essere considerata una giustificazione sufficiente per l'espressione di qualsiasi tipo di voto. Lo potrà essere soltanto se si qualificherà come una coscienza informata dalla scienza. È il minimo che si possa esigere da chi ci rappresenta soprattutto se sostiene di essere legittimato a decidere sulle condizioni della nostra vita e della nostra morte. ❖

IL CORAGGIO DI UN MEDICO

**SANITÀ
E CATTIVERIA**

Clara Sereni

SCRITTRICE



Disgraziato Paese il nostro, dove la sofferenza tremenda di un padre per la figlia morta troppo tempo fa, e la sua richiesta allo Stato - cui diversamente da altri riconosce appieno autorevolezza e irresponsabilità - di sancire con il distacco dei tubi quel che è già accaduto, lo costringe e lo riduce a trasformarsi in eroe civile. Disgraziato il Paese che ha bisogno di eroi, e noi cominciamo ad averne molto bisogno. Per questo, e per reagire al senso di impotenza che ci avvolge, dobbiamo e possiamo cominciare a compiere gesti anche piccoli, ma significativi: senza aspettare che altri siano eroi al posto nostro, e sforzandoci invece al nostro dovere quotidiano di civiltà, democrazia, rispetto dei diritti umani. Perché proprio quel piccolo dovere quotidiano - pagare le tasse, o non compiere abusi edilizi - rischia di diventare, o sta già diventando, un atto di eroismo.

Considero un piccolo atto di eroismo civile, ad esempio, quello del mio medico di base, che ha appeso in bacheca un cartello con su scritto: «In questo studio i clandestini non si denunciano, SI CURANO». Qualcuno dirà che i clandestini, nella maggior parte dei casi, non vanno dai medici di base. Può darsi, come può anche darsi che il passaparola induca qualcuno che sta male e non ha i documenti in regola a farsi visitare prima che sia troppo tardi, per non morire di gravidanza o per le epidemie che si possono scatenare nel silenzio e nella sopraffazione. In ogni caso, negli studi dei medici di base transitano centinaia e centinaia di pazienti, che forse quel cartello indurrà a pensare, a interrogarsi, magari a chiederne ragione al medico stesso. E lui dirà, spiegherà: con più efficacia di quanto non accadrà con le risoluzioni delle associazioni di categoria. E forse rischiando di perdersi qualche paziente.

Nel silenzio in cui tutti ci sentiamo costretti, una piccola voce: meglio di niente. E meglio anche degli appelli in rete, comunque benedetti, ma che difficilmente riescono a vivere di vita propria fuori dalla rete stessa. Sarebbe un bella cosa se cartelli analoghi apparissero all'entrata generale e a quella di ogni singolo reparto degli ospedali e delle cliniche convenzionate, e se magari i medici si appuntassero sul camice un badge con quella stessa scritta. Qualcuno, per una scelta così, potrebbe anche trovarsi in qualche difficoltà: per questo, appunto, c'è bisogno di piccoli eroismi, quelli che ciascuno di noi può sostenere con il medico e con l'infermiere che conosce. Magari rischiando qualcosa in proprio con il mettere seriamente in gioco l'amicizia.

Possiamo individuare il nostro piccolo eroismo. Dobbiamo farlo, almeno per sostenere la speranza sempre più esile che non ci sia presto bisogni di eroismi grandi. ❖